→ **«Sei clandestina, non puoi chiedere aiuto»** le diceva l'ex compagno mentre la seviziava

→ **Sono passati 3 mesi** dal giorno della violenza. «Liberatela», chiedono associazioni e politici

Adama denuncia lo stupro e finisce nel Cie di Bologna

Senegalese, in Italia da cinque anni. Una notte Adama non ce la fa più a sopportare il suo aguzzino. Chiama i carabinieri. Ma è senza documenti. E invece che in una casa protetta la mandano nel Cie di Bologna.

MARIAGRAZIA GERINA
ROMA

«Tanto sei clandestina, non potrai chiedere aiuto», si sentiva ripetere Adama, partita dal Senegal per i suoi quattro figli, dall'uomo che, dopo averle trovato un lavoro e una casa, si era trasformato nel suo aguzzino. Pensano sempre di farla franca gli uomini che usano violenza contro le donne. In questo caso lo strumento usato dal carnefice per far tacere la sua vittima era la legge Bossi Fini.

Stuprata, ferita alla gola, sotto minaccia della Bossi-Fini, Adama ha trovato lo stesso il coraggio di chiedere aiuto. Solo che lo Stato a cui si era rivolta l'ha rinchiusa nel Cie di via Mattei, a Bologna, proprio come previsto dal suo aguzzino. Mentre l'uomo che l'ha derubata e violentata, senegalese anche lui ma con regolare permesso di soggiorno, è ancora libero.

Nella giornata della violenza contro le donne è la sua storia, purtroppo simile a quella di tante altre, rinchiuse nei Cie, a raccontare che paese è l'Italia. E «liberare Adama» diventa la parola d'ordine di chi invece ha a cuore la tutela di tutte, da qualunque parte del mondo provengano, qualunque sia il loro status. Sono due associazioni Trama di Terre e Migranda a raccontare questa storia che altrimenti sarebbe rimasta nascosta in un appello che subito viene rilanciato da politici, associazioni, sacerdoti.

SAREBBE BASTATO UN INTERPRETE

Storia di Adama. È la notte tra il 25 e il 26 agosto, quando finalmente la donna, che dal 2006 vive a Forlì, si decide a chiedere aiuto. La violenza del suo aguzzino, quella notte, era esplosa per 1.500 euro che secondo lui la donna gli aveva sottratto. L'uomo, che le toglie anche il passaporto e alcuni gioielli, la minaccia, la picchia, la violenta e le mette un coltello alla gola, ferendola al collo e a un braccio. Riuscita a divincolarsi, Adama raggiunge il cellulare e chiede aiuto. Ma quando i carabinieri arrivarono l'uomo è già fuggito. In casa c'è solo lei che, nonostante viva da quasi cinque anni in Italia, parla solo il dialetto wolof. Ed è senza documenti. È così invece di essere indirizzata in un centro anti-violenza, dalla questura di Forlì, Adama, viene spedita nel Cie di Bologna.

Ci vogliono altri due mesi perché Adama, ancora rinchiusa nel Cie, possa raccontare, con l'ausilio di un interprete, la violenza subita. A contattare l'inetrprete ci deve pensare il suo avvocato, che solo per ottenere l'autorizzazione al colloquio, dal 16 settembre, ci impiega più di un mese. «Mi picchiava tutti i giorni, con schiaffi, pugni e percosse e mi ripeteva fino all'ossessione che essere clandestina mi avrebbe impedito di cercare aiuto», racconta finalmente la donna. Con l'avvocato ci sono anche i medici chiamati per certificare le ferite di arma da taglio sul corpo di Adama, al collo e al braccio, e uno stato di grave prostrazione pschica. È il 25 ottobre. Un mese dopo Adama è ancora nel Cie.

Il silenzio imposto
La donna non parla italiano. Due mesi per ottenere l'interprete

L'APPELLO DELLE DONNE

Eppure, ormai tutti sanno che «ogni giorno è un giorno di troppo», come recita l'appello rilanciato ieri da Migranda e da Trama di Terre. «Noi donne non possiamo tacere mentre Adama porta avanti questa battaglia», spiegano le firmatarie, che puntano il dito contro una legge, la Bossi-Fini, che «impone il silenzio e trasforma donne coraggiose in vittime impotenti».

Un appello che fa suo anche l'assessore alle Relazioni Internazionali del Comune di Bologna, Matteo Lepore: «Come è possibile che una persona, solo perché migrante, debba subire quello che nessun cittadino italiano avrebbe mai subito?».

La direttrice del Cie assicura che Adama verrà liberata. Solo dopo, però, che verrà verificata la sua versione. Ma alcune parlamentari del Pd, Sandra Zampa, Rita Ghedini e Donata Lenzi, si rivolgono direttamente al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri «perché intervenga per la liberazione di Adama e perché siano intraprese al più presto tutte le misure di protezione e di sostegno per restiturla alla vita». ❖

Foto Ansa

Scattone in aula, ma da prof. Nel liceo di Marta Russo

«Mi dovrei astenere dall'insegnamento? E perché? Io mi sono sempre dichiarato innocente...». Così Giovanni Scattone, condannato in via definitiva a 5 anni e tre mesi per omicidio colposo per la morte di Marta Russo, uccisa il 9 maggio 1997 da un colpo di pistola a La Sapienza di Roma. Scattone dopo che la Cassazione ha cancellato l'interdizione dai pubblici uffici insegna storia e filosofia al liceo Cavour di Roma, lo stesso di Marta Russo.